

PRIMA LETTERA AI CORINZI

"Siete diventati popolo di Dio" 1 Cor 1-2

Una lettera per voi...

Siamo davanti a una lettera scritta da Paolo apostolo di Gesù Cristo, alla chiesa di Dio, alla comunità cristiana che si trova a Corinto, quasi non solo ad essa ma a tutti coloro che ovunque si trovano, invocano il nome di Gesù Cristo, nostro Signore. Questa lettera dunque è scritta anche a noi, e per la nostra comunità, come anche ad ogni altra comunità cristiana pellegrina nel mondo.

Il saluto che ci è rivolto: "Grazia e pace" riassume tutto il messaggio della salvezza. Grazia e pace, non da Paolo, ma da Dio, nostro Padre e da Gesù, nostro Signore.

Come ascoltare allora questa lettera indirizzata a noi, oggi? Con cuore unanime con senso religioso e ecclesiale riceverla per mezzo della Chiesa ed ascoltandola con il cuore stesso della Chiesa, insieme a tutti coloro che, ovunque si trovano, invocano il nome del Signore. L'ascoltiamo oggi, insieme, ai nostri fratelli e alle nostre sorelle che in ogni città, in ogni luogo sono oggetto dell'attenzione di Dio, della sua misericordia.

La comunità di Corinto era allora ancora molto giovane ancora debole nella fede, e si trovava in mezzo a una popolazione pagana e molto corrotta nei costumi a causa anche della sua grande ricchezza. Quella piccola comunità formata, come dice Paolo, di poveri, di gente non considerata, che non era di nessuno e aveva ritenuto una grande fortuna poter diventare di qualcuno, di Gesù Cristo, incontrava grande difficoltà a rimanere fedele e a crescere nella fede ed era continuamente nel rischio di ricadere nelle abitudini di prima.

Allo stesso modo noi nel mondo di oggi, siamo il "piccolo resto" che deve resistere alle pressioni del mondo. La comunità di Corinto a cui Paolo

scrivere era in realtà una primizia l'inizio di una grande comunità cristiana che poi si andò formando con la diffusione del Vangelo; oggi noi ci sentiamo piuttosto un piccolo "resto" in mezzo a una società diventata di nuovo pagana, perché ha rifiutato Dio e si è costruita molti idoli di cui si rende schiava.

Questa lettera dunque ci raggiunge per stimolarci, per sostenerci, per illuminarci, per nutrire e rafforzare la nostra fede e con la fede, il nostro amore per Gesù e per i fratelli e le sorelle.

Chiamati alla comunione

Auzilio Paolo ci invita a ringraziare con lui Dio per quel bene che abbiamo ricevuto:

14-9

C'è stata data la vita in Cristo in lui siamo stati arricchiti di tutti i doni di grazia per la vita non soltanto umana, naturale, ma soprannaturale, noi, peccatori, siamo stati arricchiti di tutto in Gesù! In lui abbiamo davvero tutto, perché in lui c'è la pienezza della vita e noi viviamo in lui, la nostra vita è Gesù; questo ci dice Paolo con la forza e l'entusiasmo di chi ne sta facendo l'inebriante esperienza.

È lui, Gesù, stesso che ci conferma, che ci dà la forza, che ci rende solidi fino alla fine nell'attesa del suo giorno; il giorno della manifestazione della sua gloria, quando sarà compiuto il disegno di Dio, disegno di salvezza universale. Quello che egli ci ha dato e ci ha promesso ce lo manterrà fino alla fine perché egli è fedele, è "il Fedele". Chiamati per mezzo di Gesù alla comunione con il Padre e lo Spirito Santo, veniamo inseriti nella vita ~~comunicata~~ trinitaria, per avere parte a quei beni eterni che, come Paolo dirà poco dopo, nessuno potrà mai vedere o anche solo immaginare. Questa realtà a cui siamo chiamati da Dio è però in di re late. Dipende da noi che si sviluppi, perché

è un seme, è una potenzialità. E poiché siamo chiamati insieme alla vita di comunione con Dio, deve svilupparsi come comunione anche tra di noi.

Paolo che ci parla in nome del Signore mette perciò anche il dito su questo piè che bisogna sanare, perché non impedisca l'azione della grazia divina: 1, 10. L'unione è indispensabile perché la nostra vita possa dirsi veramente "in Cristo". Gesù non è soltanto l'uomo storico che è passato sulla terra e che è tornato al Padre dopo la sua morte e resurrezione ma è anche questo grande Corp che egli ha unito a sé, e lui l'ha con la Chiesa suo Corp.

1, 11-12.

Noi dice Paolo, avete ascoltato la parola del Signore come una dottrina umana, e siete andati dietro a questo o quello che ve l'ha annunciata non riconoscendo in loro l'unico Signore che vi parlava. Avete messo la fede sullo stesso piano di una filosofia. Ma Gesù non può essere diviso. Il fatto che ve lo annunciò Paolo, o un altro: Apollonio, Pietro, ecc. non cambia la sostanza. Gesù è uno solo! E non accogliete con fede il Vangelo, essi vi parlavano nel nome del Signore ma voi li seguivate come uomini e non li vedete come servitori del Signore, il solo che vi ha dato la vita, offrendo se stesso.

1, 13.

Gesù è stato crocifisso per voi, nel suo nome siete stati generati. È necessario dunque riconoscere il Signore nel mistero della sua morte e resurrezione, nella sua unificazione.

Crederci in Gesù Cristo

17-18.

«Gesù dice Paolo non mi ha mandato a battezzare ma a predicare il Vangelo, non però con un discorso di sapienza umana, perché in questo caso sarebbe vana la croce di Gesù». Io sono venuto a predicarvi il mistero della croce di Gesù di

comari che siete saliti per mezzo di lui non se capite, non se ragionate, ma se vi affidate a lui nella fede, se accogliete il mistero del suo amore che è arrivato fino alla morte di croce.

La salvezza viene proprio nel credere che Dio ci ha amati fino a sacrificare suo figlio, la parola della croce, ossia il Vangelo che annuncia la croce è stoltezza per quelli che non la vogliono accogliere, ma per quelli che l'accolgono e che di conseguenza si salvano, è potenza di Dio. Bisogna dunque fare subito un discernimento tra la sapienza del mondo e la sapienza di Dio, tra le sicurezze che offre la logica umana e la sicurezza che viene dall'affidarsi unicamente a Dio. Il mistero della croce la confuta, la falsa sapienza del mondo.

1 19

Citando l'apostolo Paolo dice che quanti presumono di essere sapienti sono stati dimostrati stolti quando Dio ha manifestato la sua vera sapienza.

1 20-21

Si tratta qui di quella sapienza che non è frutto di conoscenza razionale, ma dono di Dio. L'uomo da solo non può conoscere il mistero della vita; è Dio che glielo rivela, quando l'uomo invece vuole bastare a se stesso si perde in un vicolo cieco.

I giudei chiedono i miracoli perché non fidandosi, vogliono prove concrete, vogliono avere garanzie prima di fare credito a Dio. I greci cercano quella sapienza che chiede dimostrazioni razionali e non ammette il mistero. Per gli uni e per gli altri la croce è scandalo e stoltezza. I giudei si scandalizzano i greci ridono della dottrina del Vangelo. Come i giudei e i greci in simili atteggiamenti non siamo forse anche noi oggi?

Ma Paolo con tenacia prosegue: «Per noi invece Cristo è potenza e sapienza di Dio» (1 24). E prediciamo con la forza stessa che ci viene da Dio; noi che siamo impotenti e incapaci, riceviamo da Dio la capacità di annunciare Gesù potenza di Dio, ed è così perché «la pazzia di Dio è più sapiente della sapienza degli uomini, e la debolezza di Dio è più forte della forza

degli uomini "(1, 24-25).

Siamo davanti a due piani diversi. "Guardate... gli servi
pueilli che Dio ha chiamati". Ecco la prova di come sia di-
versa la condotta di Dio da quella degli uomini di come
sia diverso il criterio di Dio da quello dei sapienti di questo
mondo.

Voi, Paolo si rivolge ai Corinzi ma anche a noi, non eravate perso-
ne qualificate, considerate dai ricchi e dai sapienti di questo mon-
do, eravate gli scarti della società, la comunità di Corinto infatti
molto probabilmente era formata da schiavi e proprio dai più
veri, da pueilli che erano sfruttati dai ricchi, dai potenti, dai dotti,
era formata da pueilli che non contavano niente, come
avvieni ancora nella società del nostro tempo.

1, 27-29

Dio ha scelto... Dio ha scelto...; la scelta getta a Dio e la scelta di
Dio sono gratuite, libere e non comprensibili da una logica ra-
zionalmente umana. Dio sceglie ciò che non si può faro esistere...
Dio sceglie pueilli che nel mondo non hanno importanza e sono
disprezzati, ha distruggere pueilli che pensano di volere qualcosa.
Il valore dell'uomo è quindi incommensurabile, perché
tale è stato reso da Dio stesso.

Vivere in Gesù Cristo.

Dio vi ha uniti a Gesù, dice Paolo, e per lui che voi niente
non contavate niente, oggi siete "esistete". La vostra esisten-
za è in Gesù, il quale per opera di Dio, è diventato per voi
la sapienza che viene da Dio, vi rende graditi a Dio, vi fa
vivere e ci libera dal peccato. Gesù è diventato tutto per voi.
Quindi "Chi vuol vantarsi si vanti per quel che ha fatto
il Signore" (1, 31). Possiamo cioè considerarci qualcuno
unicamente in relazione al Signore. Voi, ci dice Paolo, non
eravate niente e siete diventati graditi a Dio.

Anche Paolo si è presentato come colui che stava portando
a compimento nel suo corpo la passione di Gesù. (Col. 1, 24).
Paolo desiderava essere per gli altri quello che Gesù era stato per lui.

Colui che sacrifica la sua vita per i fratelli, affinché il popolo sia ricondotto a possedere la giustizia e la libertà. Quella donazione di sé è molto concreta: per amore dei fratelli e delle sorelle, Paolo fa grandi sacrifici e sopporta lotte e persecuzioni, viaggi e stanchezze, le preoccupazioni del quotidiano. Il Vangelo da lui predicato aveva efficacia in quanto era da lui vissuto. In quell'occasione lo quasi timorosa davanti ai Corinzi, Gesù rivela la sua Kenosi: "Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" (Gal 2, 20). Chi porta nel proprio corpo la morte di Gesù, porta anche la sua vita.

"Quando son venuto tra voi... l'ho fatto con semplicità, senza sfoggio di parole, pieno di sapienza umana" (2, 1).
"Mi presentai a voi debole, pieno di timore e preoccupazioni" (2, 3). Umilmente non avevo niente che potesse dar sicurezza venendo tra voi, ma lo Spirito mi ringherà a venire, dovevo venire a predicarvi il Vangelo, dovevo superare la mia natura, affidarmi alla potenza dello Spirito Santo perché non fossi io, ed annunziarvi la parola che salva, ma fosse veramente la potenza di Dio a raggiungermi e trasformarmi. (2, 3-5)

Quanto più lo strumento è debole e inadeguato, tanto più la forza di Dio agisce efficacemente. E veramente così, ma noi siamo forse ancora tanto lontani dall'esserne convinti! Noi ci preoccupiamo infatti di sapere, di saper fare, di saper dire mentre ciò che importa è saper vivere in Gesù, essere crocifissi con lui, essere il prolungamento della sua umanità, il luogo in cui il suo mistero di amore oggi si compie. Allora tutta la nostra esistenza in lui diventa strumento di salvezza per gli altri. Desideriamo quindi quella sapienza divina che fa come oggetto il mistero dell'amore di Dio e che Dio solo può rivelare a quelli che si aprono ad accogliere il suo dono. Allora ci nascerà dentro anche il desiderio di "quel che nessuno ha mai visto e udito, quel che nessuno ha mai immaginato" e che "Dio ha preparato per quelli che lo amano" (2, 9). Dio ce lo ha rit-

lato per mezzo dello Spirito santo. Lo Spirito infatti che è in noi, scruta ogni cosa anche le profondità del mistero di Dio: ci è dato quindi di conoscere per intuizione d'amore. E questa conoscenza si fa in noi preghiera: così noi rispondiamo con desiderio all'Amore di Dio.

"Noi abbiamo ricevuto lo Spirito che viene da Dio: perciò conosciamo un po' che Dio ha fatto per noi" (2, 12). Sapposimo davvero e riusciamo totalmente allo Spirito santo per vedere, nella sua luce, tutto ciò che Dio ha fatto per noi! La vita in Gesù, che è grazie, la fede, la speranza, la carità, la promessa!

L'uomo naturale non comprende le cose dello Spirito di Dio, le considera stoltezza, perché gli mancano i sensi spirituali per vederle e gustarle, per assaporarle. L'uomo spirituale invece ha il giudizio di Dio, valuta tutte le cose dal punto di vista di Dio. Ora noi possediamo i pensieri di Cristo (2, 16): Paolo lo afferma con sicurezza, ma per noi, per noi cristiani del due mila, questa deve diventare una domanda. Noi, ora, forse diamo davvero i pensieri di Cristo? Abbiamo il suo Spirito? il suo sentire? Siamo veramente di Cristo Gesù?

"Io, fratelli, non ho potuto parlarvi come a cristiani maturi, così dice Paolo ai Corinzi (3, 1). Siete ancora troppo legati ai valori di questo mondo, nella fede siete ancora troppo bambini. Siete come neonati in Cristo ancora immaturi; e lo dimostra il fatto che tra voi vi sono di zordie, divisioni -- (3, 2-3)

Non siamo forse anche noi come tutti gli altri? Quando uno dice: io la penso così, e l'altro: io invece dico che è così; quando sosteniamo le nostre opinioni senza cercare di avere un unico pensiero, un unico sentire in Gesù, non viviamo come tutti gli altri?

lasciamoci dunque interrogare da questa parola, lasciamoci penetrare nel cuore perché faccia luce in noi e ci stimoli almeno al desiderio di crescere, di maturare, cercando di eliminare tutto quello che contraddice alla nostra realtà di essere chiamati a partecipare alla vita di Gesù (1, 9) ad esistere in Gesù, a vivere nella comunione col Padre, il Figlio

e lo Spirito santo e nell'unità che è fondata sull'Amore di Dio che è l'anima della nostra vera vita cristiana.

Unico fondamento: Gesù Cristo (1 Cor. 3-4)

Amministratori dei misteri di Dio

Paolo ha rimproverato i Corinzi prete, dopo la sua partenza, si sono divisi in fazioni seguendo chi è predicatore, chi un altro, portando così confusione e divisione all'interno della comunità. Ora Paolo vi insegna quando voi vi dichiarate per una parte o per l'altra, vi dite seguaci della mia dottrina, mi rendete come uno che fa parte per se stesso mentre io non sono un ente, se non servitore di Dio il portatore del vangelo di Gesù e così quando vi dichiarate di Apollo o di Pietro. Attraverso l'autenticità del vostro ministero, la fedeltà della vostra predicazione al messaggio che abbiamo ricevuto e che a vostra volta, vi trasmettiamo, dovete invece che Gesù è "uno". Ciascuno di voi ha lavorato. Io per primo vi ho generati alla vita di fede annunciando il Vangelo, prendo così il fondamento; dopo di me Apollo e altri hanno lavorato, a costruire l'edificio di Dio, il campo di Dio che siete voi. Ma l'opera di ciascuno di voi non avrebbe nessuna consistenza, non darebbe nessun frutto, se non fosse Dio stesso che fa crescere. Io ho seminato le parole del Vangelo nel vostro cuore, ma è Dio che ha fatto germinare il seme. Apollo ha innaffiato le pianticelle spuntate dal seme, ma è Dio che ha dato l'acqua, è Dio che ha dato vitalità e vigore alla pianta; è Dio che fa crescere, che alimenta la sua vita in voi.

Non c'è dunque differenza tra chi pianta e chi innaffia: siamo tutti e parei servitori. L'unico a nulla se non ci fosse la potenza di Dio a operare per mezzo di noi; infatti siamo soltanto collaboratori. È lui che crea la nuova umanità. "Mio Padre opera senza interruzione" dice Gesù - e così faccio anch'io (Gr. 5,17). Dio è sempre all'opera e chiama uomini e donne di ogni età a collaborare con lui. Chi è chiamato, riceve la grazia adeguata

per eseguire il suo compito.

Dio mi ha dato il compito. Il principio, dice Paolo, di mettere il fondamento; io ho fatto il mio lavoro, eseguendo il progetto del saggio architetto. Un altro poi ha continuato a costruirvi sopra; ma quasi se venisse qualcuno a cambiare ciò che è stato messo alla base! L'edificio crollerebbe; non sarebbe più opera di Dio, ma soltanto un'opera umana. Gesù è il fondamento. Nessuno può metterne un altro (3, 11). Questo è il fondamento, e a chi si unisce cristiani, è perché Gesù è il fondamento della nostra vita. Su di lui possiamo costruire insieme, ciascuno portando - secondo i carismi ricevuti - quanto occorre perché l'edificio sia innalzato o rinnovamente e risulti saldo e bello.

L'uomo, edificio santo di Dio.

Se sopra questo fondamento si costruisce con materiale pregiato o scadente, ciò sarà ben visibile nel giorno del giudizio, perché tutto sarà provato con il fuoco. Il legno, il fieno, la paglia bruceranno; resteranno soltanto l'oro, l'argento, le pietre preziose. Il materiale incorruttibile. Bisogna dunque star attento a come costruire, al materiale che adopereremo.

Che cosa bisogna portare? La fede, pura come l'oro; la carità preziosa come perla; la speranza dura come il diamante; bisogna portarvi tutte le virtù evangeliche: la preghiera, l'umiltà, la perseveranza, tutto quello che ci rende somiglianti a Dio, tutto quello che è degno di un cristiano, di chi vive "in Cristo".

Dice Paolo in un altro passo delle sue lettere: "Tutto quello che è vero, buono, giusto, puro, degno di essere amato e onorato; quello che viene dalla virtù ed è degno di lode" (Fil. 4, 8). Ecco, tutto questo è materiale adatto a costruire il Tempio di Dio, il suo regno. Questo Tempio che giorno per giorno edificiamo collaborando con Gesù, è abitato da Dio stesso. Il suo Spirito lo riempie di luce. È un Tempio spirituale, non fatto di pietre inanimate; è il Tempio vivo del Dio vivente. Se uno utilizza materiali che non danno, Dio di streggerà lui, perché il fuoco - Dio è un fuoco che divora" (Ebr. 12, 29) - brucerà le rovine. "La vostra comunità è il

santo tempio di Dio" (3, 13). Santo perché è stato consacrato nel batte-
simo; santo perché è abitato dalla SS. Trinità e in esso si abbra-
no i divini misteri della salvezza. In questo tempio risuona
sempre la parola di Dio, scorre il fiume della grazia divina,
splende una luce intramontabile. È santo e deve essere con-
servato santo; deve essere tutto degno di Dio.

Quale concetto più alto si potrebbe avere dell'uomo? Un piccolo
bambino battezzato è già un immenso tempio di Dio.
Anche davanti ad un bambino dovremmo sentire il bisogno
di inclinarci con riverenza. Ogni cristiano è degno di ri-
verenza perché è tempio del Dio vivente. K

Che concetto abbiamo di noi stessi e degli altri? Che con-
cetto abbiamo della nostra realtà di cristiani? Siamo convin-
ti che Dio abita in noi? E proviamo gioia nel sapere di essere
la "dimora di Dio", di costituire insieme con tutti gli altri
un unico grande tempio in cui Dio abita? La grandezza
dell'uomo sta in questo; ma se noi la cerchiamo in altre
cose ci illudiamo.

Tra la logica del cristiano e quella del mondo c'è un abisso. Nesses-
so dunque ponga la sua gloria negli uomini, nel sentire di apparte-
nere a qualche particolare categoria, a qualche corrente di pensiero,
a qualche maestro: non poniamo mai la nostra gloria nel seguire
gli uomini potenti di questo mondo, ma nel metterci al servizio
del bene. Non abbassiamoci ad essere "meno" diventando di
infedeli al progetto di Gesù, perché noi siamo "di più" di quel-
lo che umanamente possiamo essere seguendo i criteri del-
la sapienza umana.

Nessuno ponga la propria gloria nell' avere prestigio umano. Per-
ché con Gesù abbiamo già tutto! "Tutto è vostro". Paolo Ap-
tosto sono i vostri servitori che vi annunciano il Vangelo,
il Regno e vi tramettono la vita: tutto diventa vostro; "il mon-
do, la morte, il presente e il futuro: tutto è vostro, voi invece ap-
partenete a Cristo e Cristo appartiene a Dio" (3, 22-23).

Chi appartiene a Gesù, con Gesù ha la sovranità sull'u-
niverso, sul mondo intero, e con Gesù appartiene al Padre,
entra nel circolo dell' amore trinitario.

Questo è il grandioso mistero della nuova creazione, della nostra redenzione: siamo delle creature nuove, siamo diventati partecipi della vita divina, in Gesù, possediamo già il Regno; e condizione, però, che viviamo in Gesù, che il nostro vivere non sia semplicemente umano, ma sia veramente vivere in Cristo.

Grande è perciò il ministero di chi, annunciando il Vangelo, possiede la vita divina nei cuori. Paolo prosegue la sua lettera proprio indagando su questo mistero della grazia che consiste nell'essere chiamati a collaborare con Dio per trasmettere la vita, la vera vita; sempre però nella consapevolezza di essere servitori, strumenti, riconoscendo umilmente che solo Dio dà la vita e la mantiene. 4, 1-2 -- come che non lavori per conto proprio, che non alteri la parola divina che gli è affidata, ma che la trasmetta nella sua purezza nella sua integrità.

Poiché pertanto si richiede agli amministratori, a coloro che sono i ministri dei segreti di Dio, e che operano risultati fedeli, non importa essere giudicati dagli uomini che non comprendono le cose di Dio. Il giudice divino vede se la nostra opera è compiuta in corrispondenza con la sua parola, con le sue indicazioni.

4, 5b -- Come ciascuno lavora, come ciascuno serve e come è il suo ministero, Dio lo sa; egli manifesterà le intenzioni segrete dei nostri cuori, poiché vede se cerchiamo la sua gloria, se cerchiamo veramente il suo Regno e se si compie la sua volontà, oppure se cerchiamo noi stessi e abbiamo altri intenti.

4, 6 -- Questo comportamento sarebbe stolto, perché dimostrerebbe incapacità di riconoscere che tutti siamo sottoposti all'unico Signore, all'unico Maestro e che nulla abbiamo senza averlo ricevuto.

4, 7 -- Possiamo trasmettere con autenticità solo quello che abbiamo ricevuto e nulla possiamo dare che abbia valore, se non è scaturito dall'unica fonte della grazia. I giovani sono come dei ragazzi emancipati, come adolescenti che, dopo aver seguito qualche cosa, si credono già dei "saperitori" e giovani capaci di autogovernarsi, persino

presumono di fare più da maestri agli altri.
È così facile gonfiarsi di orgoglio per qualcosa che si crede di sa-
pere! I veri sapienti sono invece consapevoli di non sapere mai
abbastanza, anzi sono convinti di essere sempre ignoranti,
perché la verità è infinita e non è mai pienamente cog-
noscibile dall'uomo. Più si conosce e più ci si riconosce i-
gnoranti. È quando si è superficiali che si crede di essere
già arrivati a sapere tutto.

Paolo si lascia prendere da un sottile senso di impazienza e con
una punta di ironia ma sempre con ardente zelo per il bene
dei Corinzi, e lui tanto cari, passa al rimprovero: Voi vi senti-
te già ricchi e senza di noi, da soli, ormai siete diventa-
ti padroni di tutto, vi pare di possedere già il regno, vi pare di
essere già "arrivati". Magari fosse così: allora anche noi che
abbiamo lavorato per darvi la vita in Cristo, riceveremmo con
voi. Invece non è affatto così. Siamo ancora all'inizio, dob-
biamo ancora lavorare umilmente, fattosamente, vi-
glorando su noi stessi per non sbagliare, per non lavorare
invano (6, 8-10)

È necessario soffrire per il Vangelo.

Noi - continua Paolo - siamo considerati pezzi agli occhi del
mondo, perché rimaniamo fedeli a Gesù crocifisso e parte
cogliamo della sua umiliazione. È necessario soffrire per il
Vangelo, noi subito gonfiarsi come se avessimo già com-
piuto tutto e fossimo già coronati di gloria.
Siamo diventati come la spazzatura del mondo e il rifiuto
di tutti, fino ad oggi, ma che siamo i servitori di Cristo Gesù,
e siamo fieri di questa sorte. Ma voi vi ritenete già arriva-
ti al traguardo, per ricevere il premio! Riflettete, non è così che
si deve seguire Gesù. Bisogna umilmente costruire ogni
giorno il Regno di Dio, sentendo tutta la propria povertà da-
vanti al Vangelo e cercando non la propria gloria, ma la
volontà di Dio, compiendo la quale l'uomo può realizzare la
propria vocazione e divenire santo ed essere glorificato.

insieme a tutti coloro che sono chiamati alla gloria.

☉ Riprendendo il tono di messo e affettuoso, Paolo conclude quasi chiedendo scusa per la brechezza del discorso, ma senza fare riduzioni sul contenuto: 4, 14. - Questi ammonimenti restaurano dal cuore di un padre che li ha generati alla fede, soffrendo, consumando se stesso. Allora dice Paolo, comprendete che vivere in Cristo significa anche morire con lui, morire al peccato, al mondo, all'orgoglio, all'uomo vecchio. Ritornate dunque a quanto vi ho insegnato, ritornate al fondamento che ho posto alla base della vostra fede, Gesù Cristo crocifisso. Potreste infatti avere anche dieci mila maestri, ma certo non potete avere molti padri, perché sono io che vi ho generati in Gesù mediante il Vangelo. Solo chi vi ha dato il Vangelo può dirsi vostro padre. Io vi ho generati non a me per me stesso, ma in Gesù e per Gesù. Siete uniti da Gesù e dovete vivere in lui. Per questo vi esorto a farvi miei imitatori, cioè a imitare anche voi Gesù crocifisso, a morire con Gesù per risorgere con lui. E dovete fare questo in continuazione, perché il battesimo deve essere vissuto quotidianamente. La grazia del battesimo ci dà la forza per morire ogni giorno al peccato e rinascere in Gesù.

Quante volte Paolo nomina Gesù e usa l'espressione "in Cristo" per indicare che non c'è vita se non in lui! Anche l'invio di Timoteo ai Corinzi ha lo scopo di richiamare alla loro memoria Gesù che era stato loro annunziato: Gesù Cristo. Per quale motivo avete deviato? Perché siete stati smemorati e non avete conservato integra nella memoria del cuore la Parola che vi ho dato, le vie che vi ho indicato in Gesù come vado facendo per ogni chiesa, dal momento che Gesù è "uno" e la sua Chiesa - suo corpo - è "una", dove ripete sia radunata?

Però, con verità è una realizzazione dell'unica Chiesa radunata nel nome dell'unico Signore Gesù. Questo è il Regno di Dio che viene, che si va compiendo anche con la vostra collaborazione;

dunque nessuno si gonfi di orgoglio per motivi puramente umani.
Il Regno di Dio non consiste in parole umane ma in potenza di Spirito
santo che agisce nel cuore dei credenti e li porta alla conversione
consistente nella vita di fede, di speranza di carità e non soltanto in dot-
trina in conoscenze concettuali. Proprio perché Gesù è molto più che
una filosofia: è la Vita. Il Regno di Dio non consiste in parole vane, ma
nel vivere la Parola che è Gesù, Colui che è la Verità e la Vita.

dal momento che questa lettera è rivolta anche a noi, oggi, a noi e a tutte
le chiese, a tutti gli uomini e le donne del nostro tempo chiediamoci se
non ci possiamo riconoscere negli atteggiamenti dei "Gommi". Non ci ba-
stano più anche noi portare puzza e la da ogni vento di dottrina?

Non ci illudiamo di sapere qualcosa e di essere qualcuno, senza sta-
re saldi sul fondamento che è Gesù morto e risorto?

Il Signore ci parla ogni giorno; possiamo veramente sempre rivi-
vare in noi la memoria delle vie che ci sono state indicate per essere
trovati "servi fedeli", "collaboratori" nell'opera di Dio intenti a costruire
unicamente con i valori autentici del Vangelo, servi che vivendo
in Gesù formano un corpo solo che cresce per potenza di Spirito Santo e
non con mezzi propri che vengono meno. La vita veramente cristie-
na davanti al mondo è uno spettacolo che suscita derisione o
una stoltezza e pazzatura; ma agli occhi di Dio risplende co-
me l'oro come l'argento e le pietre preziose. È la meraviglia di
cui Dio stesso si compiace perché è opera sua, nella quale
si riflette la sua gloria.

Amare Gesù e i fratelli con cuore indiviso (1a P-10)

Prima di ascoltare quanto Paolo ci scrive nei c. 9-10, riassumiamo brevemente il contenuto dei capitoli precedenti (5-8).

Paolo, informato di quanto era accaduto in seno alla comunità di Corinto, le rivolge un severo rimprovero e la esorta a verificare la propria condotta alla luce del Vangelo e degli insegnamenti ricevuti. I cristiani di Corinto devono infatti tollerare, con leggerezza, in grave caso di immoralità, cedendo così ancora alla mentalità pagana. È necessario, dice Paolo, togliere il lievito vecchio per essere pasta nuova (5, 6-7). Purificati mediante il battesimo e incorporati in Gesù per essere uomini nuovi veramente liberi e guidati dallo Spirito santo, i cristiani non devono più lasciarsi corrompere dal lievito di malizia e di perver- sità. Il rischio di ricadere nella schiavitù del male può consistere proprio nel presumere di sé, della propria sospet- tività riguardo a qualsiasi cosa.

liberi per amare.

È stato infatti l'uso sbagliato della libertà cristiana a portare alcuni della comunità di Corinto fuori strada. «Tutto mi è lecito» (6, 12) dicevano. Ma Paolo ribatte: «Tutto è lecito» ma quando sono veramente, totalmente del Signore e sottomesso alla sua legge, alla sua volontà. Tutto è lecito, quando lasciandomi guidare dallo Spirito, tutto in me procede dalla verità e dall'amore.

Il cristiano appartiene al Signore anima e corpo; grazie alla morte di Gesù è stato liberato dalla schiavitù del male; se torna al suo antico dominatore commette adulterio, diventa infedele.

Già nell'A.T. il peccato di infedeltà era considerato da Dio una trasgressione, una rottura del vincolo nuziale stretto con l'atto

dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. E quindi compito del cristiano glorificare Dio con tutta la propria vita, custodendo integra la fede (c. 6).

Riprendendo a un'altra questione sorta tra i Corinti, Paolo passa a considerare il matrimonio cristiano e la verginità scelta per il Regno di Dio. Quale stato di vita è migliore?

È meglio, per ciascuno, dice Paolo, quello a cui il Signore lo chiama. Matrimonio e verginità sono tutti e due doni che esprimono l'unico Amore. Dio concede a ognuno un dono particolare.

Chi riceve il dono di vivere l'amore nel matrimonio, viva fedelmente la sua vocazione cristiana: si mantenga unito a Dio attraverso la fedeltà coniugale. In questo modo è

caro e glorifica il Signore. Chi invece ha ricevuto il dono della verginità, viva con gioia in questo stato che lo fa essere seguace e

scatologico e faccia intendere in tutta la sua condotta la bellezza del Regno futuro. Buon, quindi, è il matrimonio, voluto e benedetto da Dio creatore, buono è lo stato verginale che anticipa fin d'ora la realtà delle nozze eterne a cui

tutta l'umanità è chiamata. In queste prospettive escatologiche Paolo dichiara la sua scelta per il celibato, vale a dire per l'amore a Gesù con cuore indiviso.

La sua grande passione per il Signore e l'urgente bisogno di farlo conoscere annunciando il suo vangelo, hanno spinto Paolo a rinunciare a tutto il resto, a tutto ciò che era lecito e a tanti privilegi di cui avrebbe potuto

usufruire:

9, 19-23

Si comprende da queste espressioni che Paolo è mosso unicamente dall'amore. L'amore più grande per lui è il Vangelo di Gesù. Ecco di quale amore arde il cuore di Paolo che ha ricevuto dal Signore il dono di "far tutto e tutti", di consumarsi

con Gesù, per la salvezza di ogni uomo. L'amore appassionato per Gesù e il Vangelo diventa amore appassionato per i fratelli. Come potrebbe Paolo amare Gesù senza amare tutti quelli che Egli ha incorporato a sé? Il cuore indiviso sa amare totalmente, in Gesù,

(9)

ogni fratello, senza esclusione, altrimenti sarebbe come smembrare il corpo di Gesù.

Perseverare nella lotta contro gli idoli

A questa coerenza Paolo richiama i Corinti, mettendoli anzitutto in guardia da ogni forma di compromesso con la mentalità pagana. Non si può dividere il cuore tra Gesù e il mondo; non si può vivere contemporaneamente da pagani e da cristiani. L'alternanza a Gesù impegna in un combattimento senza tregua, per non cedere alla tentazione di tornare agli idoli. Vi sorreggio dice ai Corinti, cerchiamo di arrivare tutti insieme alla pienezza dell'amore, alla perfetta vita in Gesù.

L'esempio sportivo che egli usa adeguando il linguaggio alla psicologia dei Corinti, particolarmente interessati ai giochi agonistici, rende efficacemente l'idea che egli vuole inculcare in loro. "nelle gare allo stadio corrono in molti, ma uno solo ottiene il premio. Correte anche voi in modo da ottenerlo" (24). Qual è il modo? Prendendo ancora spunto dal gergo sportivo Paolo fa notare le bisogno come l'atleta in gara, correre secondo le regole. Cosa fa l'atleta? Si prepara alla gara con un addestramento fisico adeguato allo sforzo che dovrà sostenere. Si sottopone a un duro allenamento per rendere agile il suo corpo. Se c'è chi fa presto per avere in premio una corona che presto appassisce, una gloria terrena, quanto in non dovremmo fare noi chiamati a correre nello stadio spirituale per ricevere "una corona che durerà per sempre" una gloria eterna? A noi è stato promesso quale premio per la vittoria? Gesù stesso, colui che ci rende partecipi del suo combattimento glorioso, della sua passione e della sua risurrezione.

Al pesante richiamo alla necessità dell'arcesi si accompagna il richiamo alla costanza e alla fedeltà. Paolo ricorre ora all'immagine che ci viene dalla storia dagli avvenimenti di un famoso protagonista i padri dell'Antica Alleanza:

10 1-6 ---

Notiamo l'incalzare delle affermazioni che tutti ebbero parte a

tanti doni e poi la triste constatazione che molti non arrivano alla meta sospirata. Perché? Perché non seppero stare "alle regole del gioco" non prestarono ascolto alla voce di Dio ma che li guidava nel cammino. Abusarono dei doni ricevuti e li disdegnarono non apprezzarono la libertà e ricadde in schiavitù, diffidarono del Signore che li conduceva e derisero nei confronti di altri sentieri senza scopo.

La lezione è utile anche per noi come gli ebrei nell'esodo dall'Egitto non seppero apprezzare i doni ricevuti, specialmente il dono della libertà e abusarono della bontà del Signore e di chi in nome del Signore li guidava così noi siamo tentati di disistimare nei confronti dei doni di grazia che il Signore ci dà e di comportarci ancora da idotri, mescolando sacro e profano bene e male, camuffando ciò che è pagano con l'etichetta del cristiano. Aiutate a noi, Dio ricorda con insistenza il primo comandamento quello che sta alla base di tutti gli altri: "Io sono il Signore, Dio tuo che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dèi di fronte a me" (Es. 20, 1-3). L'Unico va amato con cuore indiviso quando il cuore si inacidisce e si raffredda anziché "adoratori" diventano facilmente "mormoratori".

Passando in rassegna i peccati più ricorrenti nella comunità dei Corinzi, Paolo denuncia con particolare severità la mormorazione, chi mormora si dimostra diffidente. Anzitutto diffidente verso Dio da cui distoglie lo sguardo e l'orecchio del cuore per rivolgersi invece verso l'irrigatore dei perversi pensieri e sentimenti. Diffidente poi verso il prossimo a cui attribuisce, per trasposizione, i pensieri e i sentimenti nati dal proprio soggetto.

10, 10. --- Vittima della mormorazione è effettivamente prima di tutto il mormoratore che si rende infelice lasciandosi divorare il cuore dall'angoscia e dividendosi da Dio e dai fratelli.

Nessuno presume di essere immune da questa forma di peccato, ammonisce Paolo, nessuno si ritiene abbastanza forte per non cadere sotto l'impeto della tentazione, e il Signore che può dare la forza per non soccombere!

10, 12-13. ---

Si tratta evidentemente della tentazione che consiste nel dissidio interiore causato dallo scontro della coscienza critica con la mentalità del mondo pagano. Il credente si trova inevitabilmente davanti alla tentazione perché la sua ragione e i suoi sensi - che sussistono con tutto il peso della loro vulnerabilità - reclamano l'evidenza, là dove la fede deve invece aderire senza vedere e senza toccare con mano. Spesso la tentazione si insinua sottilmente anche nei pensieri apparentemente buoni e li riveste di ambiguità. Avviene, allora, che in nome del buon senso o di una reale intesa umana comprensiva, si fa passare come favorevole alla crescita della persona quello che in realtà è un cedimento alle pretese dell'uomo vecchio. L'aiuto che il Signore permette non è qualcosa di assicurato e di automatico. Per vincere le seduzioni del maligno occorre accettare la crisi, la mortificazione ricevere cioè la grazia che scaturisce dal mistero, proprio il mistero di liberazione attraverso il passaggio della morte a se stessi.

"Perché carissimi, non adorate gli idoli" (14). Non si può instaurare con il mondo, sottoposto al mistero del male, un rapporto conciliante. Gli ebrei dovettero uscire dall'Egitto. È necessario uscire dalla mentalità corrente che fa vedere tutto lecito. Il cristiano chiamato a rendere a Dio il "culto in spirito e verità" non appartiene più al mondo pur vivendo ancora nel mondo. Deve perciò avere il coraggio di essere diverso e di agire diversamente da chi ancora non crede.

Pablo non trova argomenti più forti per convincere la comunità di Corinto se non quello dell'Eucaristia: 16. -- Se mangiando dell'unico pane e bevendo all'unico calice entriamo in comunione con Gesù come potremo contemporaneamente prendere parte anche a ciò che ci farebbe entrare in comunione con il diavolo? 21-22.

Il mondo sacrifica ai suoi idoli, a quella che si fabbrica con le sue industrie e a tali idoli viene sacrificato l'uomo stesso. Il Signore è geloso - ama cioè in modo assoluto e irrinunciabile - l'uomo che ha riscattato a prezzo del suo sangue. Lo vuole perciò custodire nella libertà che gli ha dato per portarlo alla pienezza della vita e della felicità. Con la sua grazia rende puro il vostro cuore perché sappia amare fedel-

mente. Non possiamo davvero appartenere al Signore e cedere alle seduzioni del mondo: non possiamo mangiare alla mensa del Signore - fare comunione con lui - e continuare a mangiare anche le leccornie - i piaceri - che il mondo ci offre per catturarci. Il mondo agisce come chi allera i polli: li ingrossa ben bene per poi mangiarceli.

"Tutto è lecito" (23) dicevano i Corinzi presi dall'euforia di una male intesa libertà. Sì, risponde Paolo tutto è lecito ma bisogna avere discernimento e vedere se è anche utile e edificare se stessi e la comunità. Il punto di discernimento è dono del Signore. Non lascia mai il pannello del nostro sentire umano. È così facile accondiscendere alle proprie inclinazioni!

Nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello degli altri.

Qual è allora la norma sicura da seguire per scegliere sempre ciò che è buono, anzi migliore? L'amore, l'altimismo che cerca prima di tutto di giovare agli altri (24). Paolo non fa altro che ribadire il comando di Gesù, il quale ha dato per primo l'esempio. Per amare vicendevolmente come egli e la amato dobbiamo amare gli altri più di noi stessi e dare la nostra vita per loro. Chi ha questo discernimento dello Spirito di amore sa capire quali comportamenti possono giovare e quali invece nuocere agli altri. Sa distinguere tra la vera libertà e la licenza, tra il proprio tornaconto e l'edificazione altrui, tra l'incoraggiamento nel bene e lo scandalo recato alla coscienza degli altri in nome di un diritto che sovrasta il dovere primordiale di non danneggiare l'altro. Paolo, pienamente conformato a Gesù, può consigliare la comunità di Corinto con accenti umili e accorti, proponendo anche ad esempio il proprio sincero e costante impegno nel cooperare con Gesù alla salvezza di molti: 32-33 ---

Tutto diventa buono e dà gloria a Dio giovando agli uomini se congiunto con retta e buona coscienza. È buona e la coscienza quando si lascia verificare dal Vangelo, quando si lascia umilmente guidare e rettificare dalla comunità.

(1)

L'intento che i cristiani devono avere è di correre tutti insieme, aiutandosi a raggiungere la meta e a conseguire l'ultimo la gara sportiva in cui è bene impegnarsi, affrontando generosamente ogni fatica e quella dell'altro respinto. Nella corsa dell'amore fraterno non si deve lasciare indietro nessuno. Se uno è debole, i forti se lo devono caricare sulle spalle ben sapendoci, in definitiva tutti siamo portati sulle spalle di Gesù. Ogni impegno è fecondo di grazia solo se animato da un sincero desiderio di piacere a Dio e di giovare agli altri.

Un solo pane, un solo corpo (11, 17-12, 27)

"Mi dicono che nella vostra comunità, quando vi riunite, si formano gruppi rivoli" (11, 18). È il punto dolente su cui Paolo vuole mettere il dito. I cristiani di Corinto sono brava gente, ma non senza difetti; hanno poco spirito comunitario, scarso senso ecclesiale e danno spazio a tanti comportamenti individualistici. Si radunano fisicamente, ma non fanno veramente comunione. Le classi sociali dovrebbero rompere tra i membri della comunità, invece si mettono in evidenza creando contrasto persino all'interno dell'assemblea eucaristica in cui, mangiando un solo pane e bevendo a un solo calice, tutti sono chiamati a formare un solo corpo.

Mistero di unità

Al tempo degli Apostoli la consuetudine di celebrare l'eucaristia nel contesto di un pasto fraterno agape, esigeva una reale condivisione del cibo e ovviamente una maggiore generosità da parte di chi disponeva in abbondanza. Questo aspetto concreto però doveva evidenziare una realtà interiore e più profonda, quella dell'unione sincera dei cuori nell'amore del Signore. Perciò partecipando alla cena del Signore, ognuno doveva anzitutto portare se stesso per diventare con Gesù pane spezzato e donato. Da questo punto di vista è ovvio che talvolta poteva essere più ricca l'offerta del povero che dava tutto se stesso anziché quella del ricco che al di là della cosa materiale non consegnava se stesso a Dio per diventare eucaristia. È in questo senso che l'eucaristia fa la Chiesa! Ciascuno porta non solo quello che ha, ma anche e soprattutto quello che è; ciò che è posto sull'altare non appartiene più ad alcuno se non al Signore; dall'altare poi ciascuno, quale povero, riceve non solo ciò che ha donato, ma tutto quello che anche gli altri fanno unire all'offerta di valore infinito che è Gesù stesso.

Noi oggi siamo talmente abituati alla messa da non provarne alcuna emozione. Viviamo una realtà in menzamente grande

e rivolgerci senza prendere profondamente coscienza. Perciò non se ne vede l'efficacia sul piano della vita pratica. Celebriamo l'Eucaristia e non viviamo il mistero della comunione, della comunione fraterna.

L'interrogativo principale che si ponevano i corinzi di Corinto era quello della salvezza. E' lo stesso che noi diciamo continuamente. Qual'è il contenuto e l'oggetto di questa salvezza e come giungerci? Nella comunità di Corinto questa salvezza veniva ridotta alla liberazione spirituale dell'uomo, alla sua parte immateriale e pensava che la salvezza era salvezza della morte e ingresso nell'immortalità. Per questo i corinzi credevano fin troppo all'Eucaristia e più legavano soprattutto il fatto della risurrezione. Per loro, l'io di Gesù, la sua anima, la sua prizione spirituale, immateriale era entrata nella sfera di Dio, nell'ambito della vita immortale. Però era il Risorto e allora si doveva partecipare a questa salvezza che era già venuta in festa attraverso la parte spirituale dell'uomo. Il problema che si poneva la comunità di Corinto era molto bello: per essere salvati bisogna comunicare con Gesù risorto il quale comunica la sua vita. Come giungere, chiedevano i Corinti, a questa comunione che era garanzia per la vita immortale? Attraverso i sacramenti, soprattutto attraverso l'Eucaristia. Paolo interviene con forza contro questa presunta garanzia. Infatti a Paolo sembrava che per i Corinti c'era un concetto riduttivo della salvezza e che i Corinti vivevano l'Eucaristia come garanzia per l'immortalità. I Corinti adattavano il messaggio cristiano alla loro cultura, al loro modo di pensare e vivere. Avevano una mentalità dualistica, tipica del mondo filosofico greco: opponevano la salvezza spirituale alla salvezza immateriale, spirito e corpo. L'anima, la parte spirituale dell'uomo era quella salvabile. Poi avevano una mentalità misterica, propria del mondo religioso greco. Nel rito del sacramento si aveva una u

unione alla divinità, una unione che rendeva partecipe dello stato della divinità, che era l'immortalità. E allora la via per giungere alla salvezza era per la comunità di co-
rinto la partecipazione al sacramento, la conseguenza pratica di questa ideologia religiosa era un compromesso individualistico ed evasivo. Identificato l'uomo da salvare con la parte spirituale, rispetto al regno degli altri e della preoccupazione della storia. Paolo interviene in forza contro questa mentalità evasiva che tradiva la solidarietà e fratello, dimostrando come la partecipazione all'Eucaristia esige un impegno da parte della comunità.

17-18. i cristiani si riunivano in assemblee (ἐκκλησία) per celebrare la Cena del Signore. Queste riunioni andavano di male in peggio (17). Paolo interviene contro la mancanza di carità e di comunione che regnava nelle loro assemblee liturgiche. Queste riunioni perivano la comunione, anzi 19. in mezzo a queste divisioni i cristiani autentici devono dare prova della loro fedeltà. Comprendendosi in questo modo non si può dire che quella che celebravano era la Cena del Signore. Perché? 20. perché la loro era una agape che faceva emergere le differenze sociali. Mentre altri hanno in abbondanza di ele mangiarne altri soffrono la fame. E Paolo è duro in Corinzi. Far affiorare le differenze sociali significa consumare indegnamente la Cena del Signore. 21. partecipare alla Cena del Signore diventava occasione e segno di divisione, di separazione, mentre avrebbe dovuto produrre e attestare la comunione, l'unità. Tutto questo costituiva un disprezzo della Chiesa di Dio, *plures, non dividendo*, si facevano vergognare i poveri.

Paolo interviene con un gesto di imperialismo teologico, ma con un gesto che intende chiarire ciò che la Cena veramente è e come deve essere capita e vissuta. E prima di tutto de-

finisce la Cena del Signore come comunione la sua preoccupazione di fondo è di chiarire il carattere non essente dell'Eucaristia e come essa non sia la corte dell'individuo storico e dell'evanescenza della storia. E si appella alle catechesi sulla Cena: 23-26.

Gesù nel contesto della cena pasquale, che celebra le liberazioni storiche di Israele, il suo gesto di bere vino totale e definitiva: quel gesto che egli stesso compiva offrendo la sua vita per gli uomini. E dà il suo corpo e il suo sangue ai discepoli dando loro da mangiare e da bere. Non solo egli compie questo gesto come perfezione degli eventi che dopo poche ore dovevano accadere, ma chiede ai discepoli di ripetere questo gesto in sua memoria fino al suo ritorno (26).

La chiesa primitiva (questa è la testimonianza più antica) comincia a celebrare riprendendo quel gesto eucaristico e lo farà come memoria del passaggio dalla morte alla vita tramite la risurrezione. Da quel gesto finale di Gesù noi discepoli dobbiamo trasmettere agli altri che l'Eucaristia è annuncio della morte del Signore memoria della sua morte e risurrezione, attesa della sua venuta e giudizio di Dio sulla storia. Questi quattro punti sono essenziali per capire l'Eucaristia. E' anzitutto annuncio della morte di Gesù, l'Eucaristia annuncia un evento che libera l'uomo. Perché è morto Gesù? Per riconciliarci con Dio e tra di noi?

I discepoli si riuniscono in assemblea per mangiare il pane e bere il vino e tramite questo segno del mangiare e del bere offrono se stessi a Gesù perché faccia di loro una comunità unita, perché superino le differenze, le divisioni e intransigibilità, perché ci sia una vera comunità di gente uguale. La prima finalità dell'Eucaristia è di farci sentire tutti uno in Gesù. Per questo Gesù è morto! Questo è il primo passo, ma l'Eucaristia va al di là, perché non fa solo una comunità non divisa ma ci fa anche una comunità riconciliata. Partendo da questa comunione che si fa una tra di noi dobbiamo poi sentirci responsabili di un processo di riconciliazione tra gli uomini non solo sul piano affettivo e sentimentale. Non basta dirsi "fratelli" in chiesa o desiderare di voler bene a tutti. Cos'è che ci impedisce di essere veramente fratelli?

È l'economico, il politico, e il sociale ecc. Ci sono delle cause concrete che ci impediscono di essere fratelli, di essere uguali, e quindi la dichiarazione annunciata di voler essere fratelli è pateticamente contraddetta dalla realtà. Quindi essere riconciliato vuol dire entrare nel conflitto, o meglio assumere il conflitto, mettersi dentro il conflitto. Allora partecipare all'Eucaristia è un atto pericoloso (evangeliamo e beviamo la nostra condanna), perché andiamo a prendere l'impegno assoluto di essere membri responsabili di un processo di riconciliazione tra gli uomini a partire da un conflitto, da un non essere fratelli. Mentre tutti siamo d'accordo sull'idea del senso della vita cristiana è questo sentirsi fratelli, farsi fratelli, le divergenze sorgono sul fatto che si parte da una situazione di conflitto.

Noi siamo invitati a compiere un rito o ad adempiere ad un voto. Paolo non dice: compite il voto. Dice: annunciate. E annunciate che Gesù è morto, perché esiste un conflitto nel mondo, è morto per il peccato del mondo: la non fraternità, il non vedere l'altro come me, e fare in modo che l'altro sia uguale a me.

Ma l'Eucaristia oltre a questo annuncio è anche memoria della croce e risurrezione: fate questo in memoria di me. Nell'Eucaristia noi facciamo memoria di una persona che nella notte in cui fu consegnato al potere del male, prese il pane.

Ora questo annuncio, questa memoria è stata consegnata e dobbiamo renderla fino a quando Gesù ritornerà. Questo è molto importante. L'Eucaristia ha senso solo nell'ambito della storia. L'Eucaristia è celebrazione nel tempo storico e scomparirà con il ritorno di Gesù. Per questo annuncio-memoria fino a quando egli ritornerà è un gesto carico di conseguenze nella vita dei discepoli. Noi ci dobbiamo domandare: la nostra fede eucaristica contiene veramente tutto quello che Gesù ha voluto, con il gesto eucaristico mettere al centro dell'esperienza cristiana? Noi annunciamo a celebrarla ma forse non la viviamo nella ve-

vezza di significato e consapevolezza che il Signore ha voluto affidare a questo gesto. A me sembra che criticiamo a volte l'Eucaristia in una situazione che è quella di una comunità che non sa fare posto memoria delle libere ragioni storiche e della liberazione totale avvenuta con la morte-resurrezione del Signore.

Paolo dice che l'Eucaristia deve essere prima di tutto comunione (κοινωνία). E dice: non basta il sacramento e la celebrazione di un rito o la partecipazione a un mistero per salvarsi. E ricorre ad 1^o A.T. e dice 10, 1-5. I morti dritti nell'Esodo furono esperienza sacramentale: il battesimo, l'Eucaristia, veterotestamentari, che erano sacramenti della presenza di Dio che salvava. Però per averlo partecipato alla vita sacramentale 10, 5. Perché, dice Paolo? E lo rapporta alla comunità di Corinto che vuole celebrare il sacramento e dice 16-17. Paolo rievoca l'Eucaristia nel suo aspetto comunitario: ringraziamo, beviamo, nezziamo, formichiamo, mangiamo. Presente l'Eucaristia come comunione ma comunione al corpo e sangue di Gesù, alla vita di Gesù. Gesù si dona ai suoi, come Dio nell'Esodo si è fatto presente nella manna e negli altri doni. È chiaro che tale presenza è confessabile solo nell'ambito della fede, dice Paolo. E poi dice: ma quando vi riunite per la Cena del Signore, vi partecipate veramente al corpo e sangue del Signore? (11, 29) Veramente vi avete la capacità di fare comunione con lui? Paolo non nega l'evento della comunione (κοινωνία) che si instaura con il Signore ma va oltre e dice: come i nostri antenati -- (10, 5) con voi anche partecipando all'Eucaristia, non ottenete nessuna salvezza, ma vi lasciate in una strada sbagliata. Paolo rimprovera questa partecipazione all'Eucaristia e dice: il fatto di partecipare all'Eucaristia, di entrare in comunione con Gesù morto, non è garanzia di salvezza e semplicemente sacramentalismo e ritualismo. Anche i nostri antenati parteciparono ai sacramenti espressi nella manna, nel passaggio del Mar Rosso, nella manna e nell'acqua

ma non per questo furono salvati non per questo furono pediti o Dio ed entrarono nella terra promessa, anzi morirono nel deserto. Ora questo è un annuncioimento per loro. Il partecipare all'Eucaristia non è garanzia di salvezza. Paolo mette in crisi così la concezione sacramentalistica dell'Eucaristia che avevano i Corinzi e denuncia come alienante ogni mentalità religiosa che ritiene di avere in sé, in tasca, la garanzia della salvezza perché si partecipa a un rito, a una liturgia. I Corinzi erano vicianti della loro salvezza personale di andare in Paradiso. Paolo contesta questi individualismi e dice che la partecipazione all'evento del corpo e del sangue di Gesù mira a formare un solo corpo pur essendo diversi (10,17). Paolo ci chiede quindi di privilegiare nell'Eucaristia la solidarietà. Certo, il Signore si fa presente in questo pane, ma perché formiamo un solo corpo unito solidale. L'Eucaristia non è all'interno della Chiesa qualcosa che vuole stabilire chissà quale relazione personale col corpo di Gesù. Ma l'Eucaristia fa fare unità ai partecipanti e ai presenti nel nome del Signore. Ecco perché è assurdo saltare il tempo del cammino nella storia. Si è protetti certamente dalla fede e dalla Parola del Signore ma come per gli ebrei nel deserto c'è per noi la tentazione di fare marcia indietro perché arduo è il cammino verso la terra promessa (il Regno), la comunione con il corpo e il sangue del Signore, non apre le porte del cielo ma ci aiuta a essere nella storia in modo nuovo, facendoci imitatori di Dio e di Gesù che è stato fedele all'uomo dando la propria vita fino al martirio. L'Eucaristia spedisce quindi il credente nella storia, ci insegna a vivere secondo Dio secondo la logica di Gesù che ha dato la propria vita per gli uomini. Noi dobbiamo mettere in crisi l'interpretazione dell'Eucaristia, sostegno di garanzia, momento di disimpegno. Non sono questi i frutti della comunione con Gesù risorto, ma la solidarietà, l'impegno storico.

sulle tracce di Gesù crocifisso il risorto è davanti a noi come presenza, come dono a conclusione del nostro cammino storico in solidarietà con tutti gli uomini. Ecco perché Paolo dell'inno all'Eucaristia come ringraziamento, come memoriale, come sacrificio e come test monianza che non si può scindere dall'amore fraterno, dalla condizione, dalla vita degli uomini e delle donne.

Perciò, si dice 11, 27 --- se manca il momento comunitario si sottrae efficacia salvifica alla morte di Gesù: 28-29 ---

30 --- nella comunità di Corinto vi erano ammalati, infermi e morti. In questo Paolo vede una causa e presenza della cattiva interpretazione dell'Eucaristia. Finché la comunità cristiana non celebrerà esattamente l'Eucaristia non finirà la miseria umana: il dolore e la morte. I cristiani quando non sono all'altezza del loro compito di costruire la comunità sono responsabili del prolungamento e dell'acuirsi della tragedia umana.

E come conclusione di tutte le riflessioni fatte e di tutte le motivazioni addotte ecco la svolta decisiva che Paolo propone al vs. 33 --- l'Eucaristia esige che tutti realmente si radunino insieme, ecco l'obbligo di aspettarsi l'un l'altro.

I carismi (c. 12)

La comunità di Corinto era ricca di doni di carismi, ma correva il rischio di abusarne e di scingarsi. Non ci sono doni carismatici autentici se non c'è una fede autentica, se non si riconosce e non si confessa l'unico Signore mosso dall'unico Spirito che egli ci ha dato per farci uno. Paolo chiarisce energicamente i

punti fondamentali della vita comunitaria: 12,4-7...
la grazia di Dio agisce in tutti e manifesta l'unità fon-
damentale di coloro che vogliono essere cristiani po-
nis attraverso il fatto che ciascuno vive per gli altri.
Siamo uniti se siamo di Cristo Gesù e con Gesù per
gli altri (X)

Dobbiamo interrogarci con coraggio e rispondere con realtà:
Siamo per? la nostra esistenza è tutta del Signore e quindi
per gli altri? Viviamo la fede che professiamo con le labbra?
Viviamo l'Eucaristia perdendo ogni momento la nostra
vita per gli altri? Ci rendiamo conto che dal ma-
nifesto in cui cominciamo a cessare un'istan-
za i nostri interessi, ci separiamo dal corpo del Signore, dal-
la Koinonìa.

Il paragone del corpo umano usato da Paolo per spiegare
l'unità e la reciprocità delle varie membra della
Chiesa è molto concreto e convincente: 12,14-20...

La sapienza divina si manifesta proprio nel disporre tutto
in modo che vi sia cooperazione tra le varie membra e
quindi regni nel corpo la legge dell'amore, del recipro-
co servizio.

Ecco quindi la conclusione a cui Paolo vuole arrivare con
l'esempio del corpo fisico: 12,27... Il corpo unito -
la Chiesa - è una realtà di amore di comunione. Co-
me nel corpo fisico le membra hanno cura le une del-
le altre, partecipando le une del benessere o del ma-
lessere (già - dolore) delle altre, così i cristiani devono
essere solidali tra di loro in tutto. Questo comporta che
ognuno si senta responsabile degli altri e cerchi di
non danneggiarli, comportandosi in modo auto-
nomo e arbitrario. Abbiamo l'obbligo morale di essere
quelli che dobbiamo essere, quello che l'entusiasmo e l'Eu-
caristia ci hanno resi: una koinonìa, una realtà
di comunione restaurata e continuamente alimentata
dal mistero pasquale di Gesù. Partecipiamo alla sua

morte e resurrezione, respiriamo nel suo Spirito: dobbiamo esprimere nella nostra vita la sua vita, la sua santità.

Riconoscere il corpo del Signore significa, allora, riconoscere anche la sacralità della nostra persona, dei nostri fratelli e sorelle, della nostra comunità, della nostra famiglia, della Chiesa intera. Siamo infatti tutti costituiti in Gesù e chiamati a vivere santamente, poiché attingiamo da Gesù e dal suo Spirito la linfa vitale.

Se fossimo pienamente consapevoli di questo e riversi-
mo almeno nel costante e ardente desiderio di
quel che Dio ci chiama ad essere, potremmo sperimentare
la profonda e dolcissima gioia dell'Amore che ci fa uno, dell'Amo-
re che ci fa essere gli uni per gli altri e non lasceremo
mancare al Corpo Mistico, la Chiesa, il contributo della no-
stra personale santità.

Tutto ci è donato, se noi diventiamo dono a nostra volta
vivendo nell'Amore, la nostra gioia qui in terra è già pie-
na. Non staremo mai di tendere con fiducia e purezza
mente. Il Pane che ci nutre alla mensa eucaristi-
ca ci dà vigore e ci fa cercare fino alla piena statura
di Gesù, nostro Salvatore.

(X) Lo Spirito santo insegna, santifica e guida il popolo di Dio
attraverso la predicazione e l'ascolto della Parola, attraverso la
celebrazione dei sacramenti. Distribuisce pure grazie e do-
ni speciali: "a ognuno come vuole" (12, 11), ma sempre per il
bene comune (12, 7). Con queste grazie, ci rende capaci e pre-
ti ad assumere vari impieghi utili al rinnovamento e alla
maggiore fedeltà della Chiesa al Vangelo.

Lo Spirito santo distribuisce i suoi doni a tutti, in maniera tale
che nessuno li possiede tutti e nessuno ne è totalmente
privo (12, 4ss.). Questi doni sono sempre dati per il servizio della
comunità (c. 14). Non è l'esperienza dei carismi che esprime

la perfezione della salvezza, ma la carità che deve permeare tutta la nostra vita (c. 13). 'Cercare di vivere la carità è la prima via e la più perfetta per l'edificazione del corpo di Gesù che è la Chiesa' (12, 31 - 13, 13).

Vi mostrerò qual è la via migliore: l'amore (c. 13)

Paolo ha parlato dei carismi nella comunità cristiana. Ha presentato la Chiesa come il corpo mistico di Gesù animato dal Spirito Santo; ha esortato i Corinzi a collaborare tutti insieme per la crescita della Chiesa nell'unità e nella pace. Ora pervenuto al vertice della potenza dello Spirito, esplode in un canto che esprime con accenti infuocati e toccanti il mistero dell'amore, che è il mistero di Dio stesso e il mistero della Chiesa comunione d'amore.

13, 1-8

L'amore: il dono dei doni

Qualcuno ha affermato che non c'è stata un'espressione lirica che superasse questo inno sgorgato dal cuore di Paolo. I greci avevano conosciuto l'eros, l'insaziato desiderio che spinge il cuore umano a cercare senza tregua ciò che gli manca; esprimemmo quindi la povertà dell'uomo notero a cercare e a possedere qualcosa per sé, per essere completo, appagato; ma Paolo canta la realtà dell'amore di Cristo di un noi stesso già colmati, e da cui noi siamo spinti a donare e a donarci senza misura. Paolo canta l'agape, l'amore gratuito, che non vuole l'altro per sé, ma che si dona all'altro e trova gioia proprio nel dono stesso senza calcolo e senza misura.

Il dono dei doni è la stessa carità divina che si è riversata sulla terra quando Dio ha mandato Gesù e lo ha involato per la salvezza del mondo. Gesù è quindi il

(17)

dono più grande dell'Amore da cui procedono tutti gli altri doni. In lui - è ancora Paolo ad affermarlo - Dio ci ha scelti con ogni benedizione spirituale e in lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per renderci santi e immacolati nell'amore, partecipi della sua gloria (Ef. 3, 14)

Paolo, con accenti commossi e appassionati, canta dell'amore come a una regina attorno alla quale vede uno stuolo di ancelle: tutte le altre virtù cristiane. Essa è superiore a tutte: dapprima il fatto che si identifica con la stessa sorgente di ogni dono. Coincide con Dio.

Il poema pastore prende l'avvio da una incalzante sequenza di "se" e di "ma" che esprimono il limite di qualsiasi azione eroica comportamente umana che non proceda dall'amore e non tenda alle sue finezze: 13,1... A che servirebbe un'eloquenza eccezionale se non fosse al servizio dell'amore e non servisse a fare comunione con gli altri nell'amore?

13,2 -- Potrei considerarmi un profeta, un sapiente, un taumaturgo, un uomo di Dio, in realtà non sarei che un pallone gonfiato di superbia. Correrò il rischio di considerarmi più di quanto in realtà sono un nulla.

13,3 -- Quello che si dà senza amore non è dono; è come una merce qualsiasi buttata via. Sarebbe una inutile perdita.

Perché, volentieri, tanto di sé martiris sono autentici rendono gloria a Dio e giovano al prossimo soltanto se sono sostanziati di pura e disinteressato amore a Dio e al prossimo. Vano sarebbe agere un più o meno consapevole desiderio di autoaffermazione.

Un amore gratuito

Per evitare il grande rischio dell'ambiguità nel fare il bene, occorre prima di tutto mettere se stessi non a un posto di protagonismo, ma di umile servizio. Al limite sarebbe persino meglio, in ogni

insegna, non desiderare di ottenere e constatare una buona riuscita personale, ma di avere una efficacia non tutta constatataⁿⁱ le da noi e quindi basata unicamente alla valutazione di Dio.

Senza dubbio è difficile, quasi impossibile per noi, essere totalmente gratuiti. Per essere tali dovremmo essere sempre ricolti di grazia, come Gesù come Maria.

Proprio per questo motivo è estremamente necessario che la nostra vita cristiana attinga incessantemente alla sorgente della grazia, al grande sacramento della salvezza che è il Signore Gesù.

Dopo la sequenza dei "se" e dei "ma" con i quali dimostra che è l'amore l'indispensabile lingua di ogni altro dono, Paolo descrive la bellezza, la forza e la dolcezza dell'amore a cui ha donato tutto il suo cuore. Nella sequenza delle periphrasiche definizioni che egli usa per tessere le lodi dell'amore, si sviluppa tutto il mistero della grazia e della salvezza: trapanare il volto stesso di Dio che è l'Amore.

Chi ama è paziente e generoso: l'amore sa patire e compatire, sa accettare la fatica che l'amore comporta e si prodiga per alleviare quella degli altri portando su di sé i loro peccati. Ha tutti i tratti della bontà, della generosità, che sa cercare solo il bene e lo vede negli altri anche quando è offuscato da nebbie di male.

Chi ama non è invidioso: non desidera per sé il bene che vede negli altri, anzi ne gode più che se gli appartenesse in proprio.

Non si vanta, non si gonfia di orgoglio: dimentica di sé, non si attribuisce i meriti e l'onore dovuti a Dio, da cui proviene ogni capacità di bene. La virtù dell'amore è la modestia, l'umiltà; ed è proprio questa a conferire una più grande dignità.

Chi ama è rispettoso: per lui in tutti e in tutto vede la presenza del Signore degno di ogni onore, laude e benedizione.

Non cerca il proprio interesse: sarebbe una contraddizione in sé, perché la natura dell'amore è il dono gratuito.

Non cede alla collera: non potrebbe arrabbiarsi del suo
avvento che è paziente e generoso, che non cerca il pro-
prio interesse.

Dimentica i torti: chi ama non ha un registro di
contabilità con le due colonne del dare e dell'avere,
ma con un'unica voce del tutto d'avuto, dimentica
i torti ricevuti senza guardare al merito. Ripaga
sempre il male con il bene.

Non gode dell'ingiustizia, la verità e la sua gioia: ama
tutto ciò che è santo, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che
è vero, tutto ciò che è bello, tutto ciò che è buono e
puerta è la sua gioia.

Per questo motivo davanti alle debolezze e alle mi-
serie umane, di ama tutto senza, di tutti ha fidu-
cia, tutto sopporta, mai perde la speranza.

Gesù, l'amore in persona

Questo volto dell'amore non è un dipinto ideale e a-
stratto, non è una figura simbolica ma una
persona vera e vivente. Se riprendiamo questo suo
volto mettendo al posto di "chi ama" il nome di Gesù,
scopriamo che tutto coincide perfettamente.

L'amore è lui stesso. Paolo nella lettera a Tito
scrive: "Dio nostro Salvatore ci ha rivelato la sua
bontà e il suo amore per gli uomini" (3, 4).

Gesù è il paziente che si è caricato delle nostre mi-
serie; è lui che è generoso verso di noi cattivi;
è lui che non tenendo conto della sua dignità,
si è messo all'ultimo posto tra gli uomini senza
vantarsi, senza cercare il proprio interesse. È Gesù
che ci ha mostrato con il suo atteggiamento quale
rispetto dobbiamo avere verso tutti. Egli si è ac-
cettato con estrema delicatezza ai poveri, ai ma-

lati di pubblicani e alle prostitute di vecchi e ai bambini. Ha guardato con amore tutti, anche i suoi persecutori e carnefici. Non è davvero venuto sulla terra per cercare il proprio interesse, ma i nostri.

Ad immagine dell'uomo celeste (c. 15)

Gesù è risorto!

15, 1-2

Paolo richiama di nuovo ai Corinzi la necessità di essere fedeli al messaggio ricevuto, per non correre il rischio di vanificare la propria vita cristiana. Non si può modificare il vangelo, non si può alterare l'insegnamento di Gesù; soprattutto non si può negare un fatto che costituisce il fondamento della fede e di tutta la vita cristiana: la resurrezione di Gesù. È un fatto storico, non un'idea o un simbolo o un mito.

È una persona reale, realmente nata nel tempo, che ha vissuto e morto ed è risorto. L'uomo non può arbitrariamente ridimensionare un fatto che è opera di Dio stesso: 15, 3-6. 8.

Il fatto constatato da molti che hanno visto risorto (colui che era stato crocifisso e sepolto) non può essere messo in discussione. Paolo si mette lui pure tra i testimoni sculari e veraci; nonostante il suo incontro con il Signore sia avvenuto in modo ben diverso. Egli si considera ultimo nato tra i testimoni e nato come, per trauma subito lungo la strada di Damasco. Apparendogli e parlando gli Gesù risorto l'ha come colpito a morte e fatto risorgere. Paolo ha incontrato Gesù nel suo capo mistico, la Chiesa. Per ciò si potrebbe anche dire che egli era già nel grembo della giovane madre Chiesa e che, puerile o la partorito, con taglio cesareo, sulla strada di Damasco per inviare lo ad evangelizzare i pagani. Paolo si prostrava a un abisso; viene da pensare a quel profeta di cui parla il profeta Ezechiele, gettato via in piena campagna e lasciato a dibattersi nel suo sangue ma guardato con tenerezza e raccolto dal Signore stesso e affidato alle cure amorevoli della madre Chiesa (Es. 16).

Paolo si sente salvato unicamente per grazia, e per grazia vero apostolo, reso, nonostante la propria indegnità,

petatore di un immenso tesoro, in tutti gli altri uomini che
muoiono alla salvezza per mezzo della fede in Gesù.
La coscienza di appartenere totalmente al Signore, di
vivere ormai uniformemente la sua vita dà a Paolo non
solo il coraggio, ma anche l'ineffabile gioia di portare
e conferire nel suo corpo gli stessi patimenti di Ge-
sù in favore della Chiesa. Se da persecutore è diventato
apostolo, è per grazia di Dio, ma certo anche per aver corri-
sposto alla grazia divina impegnando tutto se stesso
nell'evangelizzazione (15, 9-10).

È proprio per l'autenticità di questa fede di Paolo ora si può e
affatica senza risparmiarsi, per mettersi al servizio della Chiesa.
Sappiate, egli scrive sostanzialmente ai Corinzi, che se volete esse-
re cristiani una cosa di nome ma anche di fatto dovete inse-
rire integra la vostra professione di fede, dovete cioè credere quan-
to vi è stato trasmesso riguardo a Gesù Cristo, figlio di Dio ve-
nuto sulla terra, circonfuso, morto, risorto e salito al Padre per
invocarci lo Spirito, a noi che attendiamo il suo ritorno nella
gloria. Questo è il "credo" che ognuno di noi ha ricevuto nel
battesimo e di cui dobbiamo renderci gradualmente
consapevoli per costruire sul fondamento della fede la nostra
vita.

Il nostro "credo"

Ognuno di noi è tenuto ad interrogarsi e lasciarsi in-
terrogare dalla Parola di Dio: crediamo veramente in
quello che esprimiamo con la professione di fede? E la nostra
vita è conforme al "credo" che professiamo? I nostri pensieri, i
nostri sentimenti, i nostri atteggiamenti, le nostre scelte
concrete nella vita di ogni giorno esprimono la nostra real-
tà di figli di Dio, di discepoli di Gesù?
La distanza di millenni che ci separa dall'evento storico non
toglie nulla alla verità e alla forza del contenuto della no-
stra fede.

Paolo scriveva ai Corinzi verso l'anno 56 ma il suo an-
nuncio è di assoluta attualità anche per noi, perché Gesù

non è un evento del passato, ma del presente. Egli è nell'oggi della nostra storia e ci rende tutti partecipi della sua morte - resurrezione, partecipi della sua vita immortale. Perciò è come se anche noi, adesso, fossimo i primi destinatari dell'annuncio. Con Paolo anche noi possiamo dire: Gesù mi l'ha amato, e la dato se stesso per me. Per me è risorto, per me è presente nell'Eucaristia.

Paolo si strugge il cuore nello sforzo di far comprendere ai suoi iudai l'importanza della fedeltà al Vangelo, dell'autenticità della fede, perché il valore o la vanità della nostra vita derivano da ciò che crediamo o rifiutiamo di credere.

Paolo scrive: 15, 11. ---

Alcuni cristiani di Corinto mettevano in dubbio la resurrezione dei morti. Paolo li mette davanti all'evidenza del fatto che Gesù è veramente risorto e che tutta la nostra fede poggia su questo evento fondamentale: 15, 12-14. 20. ---

Se Paolo si trovasse qui, oggi, in mezzo a noi, o in qualsiasi altro ambiente e interrogasse i cristiani sulla resurrezione, quanti ne troverebbe di pienamente convinti? Dobbiamo ammettere che spesso anche noi viviamo come chi non crede la resurrezione e non spera di raggiungerla; viviamo come chi non ha che la breve speranza di questa vita terrena e guarda con tristezza al corpo in via di disfacimento, nulla vedendoci di più che la sorte del fiore caduco. Il nostro modo di vivere e di affrontare la sofferenza e la morte di nostra vita se abbiamo o no una fede autentica nella resurrezione.

15, 31-33. ---

Queste parole dovrebbero risuonare in ogni momento all'orecchio del nostro cuore e del cuore di tanta gente che davvero si affannano per godersi la vita e proprio in questo modo si gettano tra le braccia di una morte senza speranza. C'è infatti, una morte che ha il volto della disperazione ma c'è la morte che ha il volto luminoso di Gesù, di Colui che è la nostra speranza, la speranza cristiana che ha un orizzonte infinito.

Per questo, breve o lunga che sia, fortunata o sfortunata in questo mondo, la nostra esistenza trae il suo valore dalla resurrezione. Noi vivremo per sempre anche con questo nostro corpo, trasfigurato, con il Signore. Il fatto che ora non riusciamo a capire come sarà, non ci deve turbare. *Ecco io vi dico un segreto (un mistero) (51) dice Paolo. Un mistero è una realtà più grande della nostra intelligenza, richiede un atto di fede. Se uno si fida e si affida, non esige certificati di garanzia. L'intuizione nello spirito ci dà una sicurezza ben più grande di quella che ci darebbe una spiegazione scientifica, una dimostrazione tangibile. L'analogia del seme e della pianta che da esso germoglia è solo un aiuto a dirigere lo sguardo oltre la sfera delle cose sperimentabili dei sensi (35-38).

Anzitutto è necessario accettare il passaggio della morte per avere la vita: 36-37, 42-44
Sinfatti: 45, 47-49

Saremo dunque trasformati, divinizzati. Saremo simili a Gesù risorto, avremo il suo stesso splendore. Passando anche noi attraverso la sua morte riceveremo una vita veramente nuova, una vita totalmente libera. Saremo nella luce della verità e nella beatitudine dell'amore.

Forse non è proprio giusto usare i verbi al futuro, perché abbiamo già cominciato e diventare creature nuove, spirituali. Mediante il battesimo siamo stati rivestiti di Gesù, siamo resi partecipi della sua immortalità e mediante l'eucaristia questo nostro nuovo interior viene alimentato, perché cresca fino alla sua piena maturità. L'ultima parola della storia non sarà quindi lasciata alla morte, ma alla vita. Si compirà infatti quel che dice la Bibbia: 54, 57. Rendiamo grazie celebrando in ogni eucaristia il mistero pasquale. Rendiamo grazie diventando,

anche noi, insieme con lui, encasentia in ogni istante della nostra vita rimanendo saldi, incrollabili, come insistentemente ci raccomandava Paolo, impegnandoci sempre più nell'opera del Signore, nell'opera della nostra fede certi che in pieno modo la nostra fatica non sarà inutile (58). Allora tutto prende davvero senso e consistenza, tutto diventa professione e testimonianza di fede, poiché tutto viene messo in relazione all'evento fondante della nostra fede e quindi della nostra vita: Gesù è risorto! Se la nostra fede si mantiene ferma, solida, nonostante tutti gli sconvolgimenti del mondo e nonostante

le tribolazioni che rendono difficile la nostra stessa quotidiana esistenza, noi possiamo essere sempre sereni e ottimisti. Infatti si vive come si crede. Il Signore Gesù porterà a compimento in noi la sua opera, plasmerà in noi l'uomo nuovo l'abitatore del cielo nuovo e della terra nuova. Allora con lui faremo "quel che nessuno ha mai visto e udito, quel che nessuno ha mai immaginato" (2, 9), quel che ci assicura san Paolo "Dio mantiene le sue promesse" (1, 9).

Sia questa certezza della fedeltà di Dio una vena di gioia profonda che attraversa tutta la nostra vita, quella volta arida e dà consolazione e speranza a tutto il mondo.

La lettera che Paolo ci ha scritto a caratteri di fuoco, immergendo la penna nella fucina ardente del cuore di Gesù, attende oggi la nostra risposta. Gliela daremo con i fatti della nostra vita quotidiana? Ce ne renda capaci il Signore stesso con la forza del suo Spirito.

①

3) Carismatiche a Corinto

a) Descrizione di una assemblea carismatica

Nella prima lettera ai Corinzi Paolo risponde a un certo numero di problemi di vita, che si sono posti nella comunità circa 7 anni dopo la sua fondazione, avvenuta verso il 50 d.C.; la lettera è del 57.

Tra i problemi posti a Paolo da una lettera dei Corinzi (7,1), un certo numero riguardavano le assemblee comunitarie (abbiamo già visto nel c. 11 l'assemblea eucaristica).

Queste assemblee erano, in particolare, l'occasione di manifestazioni carismatiche: non soltanto di profeti che riferiscono parole nella rivelazione (spiegazione delle Scritture), di dottori che davano insegnamenti concernenti la vita cristiana; di governare o presiedere le assemblee; di parlare lingue sconosciute; di interpretarle; di servire i poveri con distribuzioni; di avere luogo durante le riunioni; di guarire i malati.

b) Ampiezza del fenomeno nel N.T.

Questi fenomeni, descritti più o meno esplicitamente da Paolo nei c. 12-14, non sono isolati nelle prime comunità.

- Paolo ne parla nella lettera ai Romani (12,6-7), questo testo ci suggerisce che questa comunità conoscesse dei fenomeni simili (tra cui "parlare le lingue");

- nella lettera agli Efesini (4,11-13) si parla di doni dello Spirito al servizio della costruzione della chiesa. Questa lettera ci porta in Asia Minore;

- anche gli Atti degli Apostoli parlano di manifestazioni dello Spirito a Gerusalemme ed Antiochia, a Cesarea, ad Efeso.

Essi riguardano sia a un periodo di almeno 30/40 anni, sia un'area geografica molto importante.

d) origine del movimento

Da dove vengono queste manifestazioni dello Spirito?
In quale terreno si radicano?

Sarebbe facile rispondere che vengono dallo Spirito Santo, che "soffia dove vuole".

Ma come facevano i Corinzi sapere che esiste uno Spirito Santo se gli Efesini lo ignorano? Atti 19,2?

È certo che Paolo, quando ha evangelizzato Corinto, ha parlato dello Spirito Santo. Ritorniamo dopo su questo argomento. Ma si può intuire anche che ci fosse un'altra influenza e un altro radicamento.

Da lungo tempo l'ambiente greco conosceva la parola misteriosa di ΠΝΕΥΜΑ e aveva un certo favore per gli ispirati:

- c'era l'oracolo di Delfi che si andava a consultare e numerosi maghi del mondo orientale, che vivevano da negli Atti

- c'erano dei poeti o dei politici nei quali l'ispirazione aveva più importanza della ragione. (Platone era il teorico e Filone applicava questa teoria del delirio sacro ai profeti stessi).

Il mondo greco che Paolo ha conosciuto ed evangelizzato un tempo era quello della ragione e della misura. Partendo da un ecumenismo culturale e politico instaurato da Alessandro Magno, della Grecia fino all'India, favorito da vecchie religioni locali da movimenti mistici orientali irrazionali, dove l'entusiasmo non mancava mai, questo spiritualismo era arrivato in Grecia e si era propagato. E Corinto ambiente più popolare e cosmopolita di Atene, dove si essere particolarmente accogliente verso queste correnti pneumatiche.

Paolo lo presenta presente nelle comunità cristiane. E dice che se degli estranei o di non credenti entravano nelle assemblee cristiane, li ritenevano tutti pazzi (14, 23). È la stessa conclusione a cui arrivano i quindici davanti alla manifestazione carismatica del giorno di Pentecoste: "Sono completamente ubriachi" (Atti 2, 13).

d) intratto degli spiritualisti di Corinto:

Non era così che si ritenevano gli spiritualisti di Corinto. La descrizione che ci fa Paolo, che è senz'altro severa ma non caricaturale, ci lascia intravedere alcuni tratti di questi carismatici:

C'è il gusto, per una certa spontaneità, per un entusiasmo un po' delirante, che dava valore più allo spirito che alla ragione. La prova è che il parlare lingue incomprensibili era per loro più importante che pronunciare parole profetiche o inni intelligibili!

Questo del resto porta a una rivalità tra carismatici: questi doni non servivano all'edificazione della comunità, ma alla glorificazione personale, al culto della persona, e al disordine (ci chiusi all'interno della comunità).

I carismatici avevano come parola d'ordine: "Tutto è lecito!" che Paolo ripinta a proposito dei disordini sessuali (6, 12) e a proposito degli spiriti forti che scandalizzano i deboli partecipando ai pasti idolatrici, col pretesto che gli idoli non esistono (10, 23).

Questa parola sembra essere lo slogan dei "carismatici", che rivendicano la loro autonomia e la loro libertà di azione. Lì si appoggiavano su una scienza che sarebbe sufficiente alla vita cristiana. Qui, questo potere viene loro dai loro carismi.

Altre parole, si mettono al di sopra della comunità,

al di sopra dei loro fratelli e sorelle. Loro hanno lo Spirito
santo, non devono rendere conto a nessuno. A loro
poco importa della comunità, poco importa delle ri-
percussioni che il loro comportamento avevano sui
non-credenti.

② L'esperienza dello Spirito santo secondo Paolo

Come Paolo che rivendica fieramente il suo ruolo di apostolo
e la sua autorità di servo della Parola (14, 36-38) -
vede questa esplosione carismatica?

Due tappe:

- nella prima vediamo le referenze fondamentali
che spiegano - ai suoi occhi - queste manifestazioni
dello Spirito (= 12-13);
- nella seconda vedremo le soluzioni pratiche che propo-
ne per risolvere il problema concreto di Corinto (c. 14).

La prima referenza è la confessione di fede: Gesù è il Signore
rel¹ (12, 3). È sotto l'azione dello Spirito santo che è pro-
nunciata, come è sotto l'azione dello Spirito santo che
lui è apostolo quando annuncia il vangelo. Gesù è
il Signore quando è risuscitato dallo Spirito di Dio,
Paolo è apostolo quando riceve dallo Spirito la rivelazione
di Gesù come Signore; il cristiano e la comunità sono
tempio dello Spirito santo (3, 16; 6, 19) quando accolgo-
no il vangelo. L'entusiasmo cristiano non può
venire quindi da un gusto per l'irrazionale, da
una esperienza straordinaria, da poteri prestigiosi.
Sarebbe un lasciarsi trascinare da manifestazioni
di origine pagana (12, 2).

Il secondo riferimento è il Battesimo (12, 13) e senza

dubbio l'Eucarestia.

I credenti sono battezzati in un solo Spirito; si sono
abbeverati a un solo Spirito per formare un solo cor-
po, quello di Gesù Cristo. Ciò che rievoca più Paolo sen-
za dubbio, è l'esperienza spirituale per eccellenza.
Battesimo ed Eucarestia sono la prosecuzione del-
la morte e resurrezione del Signore: il passaggio di Gesù
dalla morte alla vita per opera dello Spirito Santo. E
primi di più, nella fede in Gesù, che il cristiano annun-
cia al momento del Battesimo e celebrando l'Euc-
arestia, che riceve lo Spirito, che fa di lui un mem-
bro del corpo di Cristo, un figlio di Dio in suo Figlio.

Il battesimo che più non si tratta per Paolo, di una
appartenenza individuale a Gesù Cristo, la morte e re-
surrezione di Gesù riguardano la moltitudine dei
fratelli di cui egli è il Principio. Il Battesimo
e l'Eucarestia incorporano il credente al corpo di Gesù,
cioè a Cristo che è totale solo nelle sue membra.
La prospettiva è ecclesiale: il corpo di Gesù, è la Chiesa
che si riunisce a Cristo.

Non è quindi possibile che i carismi - che sono il pro-
lungamento del ministero di Gesù - riguardino
solo i loro interessi o la loro piccola gloria personale.

I cristiani esistono solo come membra di un corpo,
gli uni per gli altri, gli uni solidali con gli altri.

E Paolo riprende più una vecchia favola che i greci
conoscevano bene: l'agolo del corpo e delle sue
parti.

In definitiva, lo Spirito può agire solo in una prospet-
tiva di fede. E la fede è fede nell'Amore di Gesù che si
è donato per il suo corpo. Il punto di riferimento
primario del credente è quindi la fede che agisce per
amore al servizio della chiesa, corpo di Cristo.

E' fu presto che Paolo inserisce più l'invocazione all'amore:
la via migliore che apre lo Spirito, il solo valore defi-
nitivo è l'amore.

È prima di tutto sull'amore che bisogna giudicare l'esperienza cristiana.

È l'amore che deve animare tutti i carismi; non solo quelli che costruiscono la chiesa, ma anche le chiamate del Signore al matrimonio o al celibato (7,7), ma anche essi doni dello Spirito.

È l'amore che fa accettare due motivi di fondo:

- la pluralità di doni, nessuno può pretendere di monopolizzare l'azione di Dio attraverso lo Spirito, prolungando il mistero di Gesù.
- l'unità che deve essere lo scopo dei carismi, perché essi esistono solo per costruire l'unico corpo di Cristo.

Non c'è Corpo di Cristo senza pluralità delle membra né senza unità: lo Spirito è la porta plurale e l'esigenza della loro coesistenza in vista dell'unità.

③ Il discernimento dei carismi

Paolo richiama i fondamenti della esperienza cristiana:

- la fede in un solo Dio in un solo Signore che costruisce il suo corpo unico attraverso un solo Spirito.
- la fede che deve essere amore annunciando il Vangelo nel mondo e la comunione ecclesiale.

Sottolinea quelli che sono i problemi concreti degli spirituali di Corinto.

④ L'edificazione della chiesa

~~È~~ Mette in guardia contro il pericolo dell'auto-sufficienza dei carismatici, che si ritengono tanto più spirituali quanto più il loro "dono" è straordinario: il parlare le lingue era ritenuto più importante dell'essere profeti.

A questa, infatti, Paolo offre il servizio alla crescita della comunità (14, 12). Il dono più grande non è parlare la lingua, ma la profezia che fa crescere la comunità: la esorta, la consola (14, 3), la preghiera più vera non è quella che si rivolge a Dio in lingue sconosciute, ma quella che provoca l'Adamo di chi l'ascolta (14, 15). E' bellissima.

(b) la comprensione del Mistero
In nome di questa utilità comune di questo servizio dei doni, Paolo nobilita l'intelligenza, il ragionamento (14, 20), contro l'irrazionale.
Si tratta più della conoscenza del Vangelo dell'amore di Gesù che porta il carismatico nella stessa strada dell'amore e del servizio. La profezia di aiuti credenti e non credenti a crescere e mettersi in discussione è molto più utile del parlare lingue sconosciute (14, 23-25)

(c) l'apertura universale
Lo sguardo di Paolo è rivolto non solo ai credenti, ma anche ai non credenti. Ciò che avviene nella comunità deve essere un "segno" per il non credente che può essere aiutato dalla profezia alla conversione e alla professione di fede (14, 25).

(d) il controllo a livello locale e ecclesiale.
Crescita della comunità, penetrazione del vangelo, apertura ecclesiale: questi sono i criteri di discernimento di Paolo proposte ai Corinzi:
- ne aggiunge due altri:
- un certo ordine dell'assemblea che riflette la pace che Dio instaura nella riconciliazione di cui la chiesa deve essere il riflesso;
- l'accettazione di un controllo: quello dei profeti da parte dei profeti e quello degli ispirati da parte dell'apostolo.
Questo controllo deve portare all'unità nella fede e nell'amore, al servizio dell'unico Corps di Gesù.

Pluralismo e unità, che è il fine dell'azione dello Spirito.

Conclusione: l'autenticità spirituale

Paolo è un apostolo che interviene sempre in funzione di una situazione concreta: di chiesa, di un problema di vita comunitaria.

① Ciò che è fondamentale per lui è sempre il Vangelo (3,11) che si riassume nella professione di fede: Gesù è il Signore.

- questa professione di fede proclama la potenza dello Spirito nella risurrezione di Gesù;
- questo primo dono dello Spirito, accolto nella fede, è il passaggio del credente dalla morte alla vita;
- se questo passaggio è dono di Dio e anche responsabilità del credente, la fede deve fruttificare nell'amore. Il primo criterio dell'autenticità cristiana è l'amore, imitazione di quello del Signore.

② È quindi la nostra vita cristiana che è una esperienza spirituale.

- questa esperienza si vive prima di tutto nel Battesimo e nell'Eucaristia. È poi che la vita del credente e della Chiesa è morte con Gesù per risuscitare con lui.
- Dio chiama i cristiani a vivere questa esperienza dello Spirito secondo vie diverse che sono doni: il matrimonio come il celibato, l'apostolato come la diaconia (il servizio). Paolo viene sul serio per se stesso l'uno e l'altro.

③ Dio suscita dei carismi per prolungare il ministero di Gesù e per edificare il suo Corpo. Questi carismi sono in vita della comunione fraterna.

Non sono dati per l'interesse individuale, ma per la crescita della comunità.

Questa crescita della comunità richiede una pluralità di servizi e una unità di scopo.

Come Paolo pensa alle Diaconie; credenti in una di verità di condizioni / ~~spost~~ matrimonio/celibato; schiavo/libero; greco/pres; greco/barbaro, ecc.
Così è desideroso di discernere i doni spirituali.

Se lo Spirito è la legge della libertà, il potere che dona è solo servizio di questa libertà, responsabilità del fratello e della Chiesa.